

l'intervento

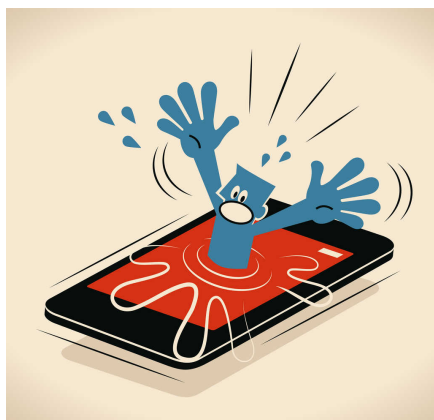
Farli uscire dallo schermo è la nostra vera missione

Federico Taddia



Se ne sono accorti gli insegnanti. Se ne sono accorti – chi più, chi meno – i genitori. Se ne sono accorti – e da un pezzo hanno fatto suonare gli alert – pediatri e psicologi. E se ne sono accorti perfino loro, quegli stessi adolescenti e preadolescenti che dallo smartphone non riescono a staccarsi. Celandosi però in mezze frasi sussurrate, in attimi di fastidio appena palesato, in confessioni tra amici, una sorta di velato disagio. Che neppure sanno riconoscere. Un malessere stagnante, che avvolge pezzi di quotidianità. Un malessere invisibile, rassegnato, quasi fosse inevitabile quel rapporto stretto, inscindibile, morboso con quello schermo che immediatamente ti spara nella moltitudine delle vite altrui, delle esperienze altrui, delle emozioni altrui. Succhiando tempi e spazi, aprendo all'arena del «tutto è a portata di mano», stravolgendo il concetto di relazione, di condivisione, anche di gioco. Condannando alla pena della connessione continua: se sei connesso allora esisti; se non sei connesso sei fuori.

Tutto questo amplificato dallo tsunami interiore – parafrasando lo psicoterapeuta Alberto Pellai – che ragazze e ragazzi vivono nella loro età di mezzo, dove tutto si muove, tutto muta, tutto si trasforma, nella ricerca della propria identità. Un periodo anche di grandi vuoti da riempire, che noi adulti abbiamo colmato a colpi di giga. Offrendo la connessione continua a chi – in quella fase della vita – cerca solo mille modi diversi – spesso strampalati, incoerenti, contraddittori e anche provocatori – per connettersi con se stesso. E così, prima sottovoce e ora con sempre più urgenza, ci sono padri e madri che iniziano a chiederselo: con il grande alibi del «sono nativi digitali» – quasi come se questo fosse un vaccino naturale contro qualsiasi rischio – stiamo forse crescendo generazioni schiave della rete? E, se così fosse, la soluzione è così facile e a portata di mano: basta vietare il cellulare per estirpare il problema?



No, non è una generazione schiava del cellulare. Troppo facile rubricare così l'intera questione. È inequivocabilmente una generazione per la quale il cellulare è un problema: un problema perché è diventato la (non) risposta totalizzante – e paradossalmente neppure troppo costosa a conti fatti – a infiniti bisogni. È un problema perché assorbe continui giri d'orologio. È un problema perché è campo non d'incontro ma di allontanamento con i propri

genitori e gli adulti in generale. È un problema perché è uno strumento di una potenza travolgente, messo in mano a chi non ha capacità di mettere argini o freni. È un problema perché è sì uno straordinario oggetto in grado di sviluppare competenze e creatività, ma lo fa - troppo spesso - cancellando brutalmente le altre competenze e le altre creatività.

Limitarsi a togliere il cellulare alle ragazze e ai ragazzi non è la facile soluzione pronta all'uso. Per niente. Ma oggi – lo credo fortemente – proporre nuovi stili e nuovi modelli di rapporto con lo smartphone è necessario. Così come è necessario almeno fino agli 11 anni – ma oso spingermi fino alla terza media – limitarne l'uso. Posizione impopolare, indubbiamente, ma in questo momento storico credo sia l'unica modalità che abbiamo in mano per proteggere i nostri giovani. Sono – lo sono sempre stato – per il «Diritto al digitale», da garantire a tutti. È alla base della democrazia, della libertà, dell'apprendimento, della parità di opportunità e dell'inclusività. Ma non è sufficiente mettere in mano uno smartphone a un bambino di 10 anni per garantirgli questo diritto. Così come non gli stiamo garantendo questo diritto buttandolo dentro ai social, dandogli la possibilità di mandare o ricevere notifiche h24, permettendogli di accedere a qualsiasi sito nella solitudine della sua cameretta, lasciandolo libero di passare le giornate a guardare le stories degli altri senza vivere la propria storia.

Quello che possiamo e dobbiamo imporci oggi come adulti, in ogni categoria – genitori, scuola, amministrazione, società civile, reti

famigliari, comunicatori, educatori –, è farci garanti del «Diritto all'analogico». Trovare linee comuni, darsi regole, elaborare soluzioni condivise e spiazzanti per proporre nuove esperienze reali da contrapporre a quelle virtuali. Liberando tempo ai nostri figli «liberandoli» dagli schermi. Una sfida complessa e complicata, ma non impossibile. Una sfida vitale. Che passa dall'immaginare in maniera nuova come trascorrere il tempo, le attività da proporre, le occasioni e i luoghi di aggregazione, il gioco libero, il rapporto con la scuola, le opportunità per stupirsi e meravigliarsi. Perché solo ripartendo dall'esperienza analogica si può ricostruire un'esperienza digitale positiva, attiva, costruttiva, meno alienante e dove si hanno gli strumenti per - sperare - di gestirla con complicità. Una rivoluzione che non ha nulla di nostalgico ma ha tutto di innovativo. Una rivoluzione che passa però da un grande dilemma: noi genitori siamo in grado di togliere il cellulare ai nostri figli? Siamo pronti a tagliare quel cordone ombelicale tecnologico che ci rassicura e ci fa credere di essere genitori presenti anche nell'assenza? Parliamone. Magari non in un gruppo WhastApp. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA